

La RAI dei cittadini
Il servizio pubblico per la qualità della comunicazione

Roma, La Civiltà Cattolica, 7/05/2014

Accettando questo vostro invito, intendo esprimere anche a titolo personale l'attenzione della Chiesa italiana verso gli uomini e le donne impegnati nel giornalismo e nella comunicazione professionale, dentro e fuori dalla RAI.

Sappiamo quanto la buona informazione e la buona comunicazione siano essenziali a far crescere i singoli e l'intera comunità.

Papa Francesco nel suo *Messaggio per la giornata delle comunicazioni sociali* ha ricordato che anche “i *media* possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all'impegno serio per una vita più dignitosa. (...). L'ambiente comunicativo – aggiunge il Papa – può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci”. E la differenza, cari amici, non la fa la tecnologia – pur importante – ma l'antropologia, per cui quella della comunicazione rimane una sfida essenzialmente umana.

Così, siamo consapevoli come non sia la varietà delle opinioni a costituire un pericolo, bensì la mancanza di riflessione, di profondità, di rispetto e di altruismo.

Permettete che citi un altro passaggio illuminante del Santo Padre, che lo scorso 22 marzo diceva, ricevendo in udienza l'Associazione Corallo: «Per me i peccati dei media, i più grossi, sono quelli che vanno sulla strada della bugia e della menzogna, e sono tre: la *disinformazione*, la *calunnia* e la *diffamazione*. Queste due ultime sono gravi!, ma non tanto pericolose come la prima». Perché, ha proseguito, «la disinformazione è dire la metà delle cose, quelle che sono per me più convenienti, e non dire l'altra metà. E così, quello che vede la tv o quello che sente la radio non può farsi un giudizio perfetto, perché non ha gli elementi e non glieli danno». Si aprono qui le possibilità per un esame di coscienza professionale, dal quale dovrebbe essere difficile potersi esimere.

Nel sottotitolo di questo incontro si parla, inoltre, di servizio pubblico, svolto in Italia per oltre 50 anni dalla RAI, con un percorso che ha visto molte luci e anche qualche ombra.

So che non siete qui per approfondire vicende storiche, ma per confrontarvi sul futuro. Ora, se non spetta certamente alla Chiesa suggerire come vada gestita la RAI, credo comunque che la Chiesa possa ricordare che nel nostro Paese c'è ancora bisogno di un servizio pubblico che sia in grado di stimolare l'ambiente comunicativo, elevando la qualità dei modelli culturali che ci vengono offerti: è nell'interesse di tutti fare ogni sforzo per ricercare insieme, attraverso il confronto, i modi migliori per assicurare questo livello.

A tal proposito, mi permetto di rivolgere una raccomandazione e di fare una notazione specifica.

La *raccomandazione* è quella di pensare ai giovani: sono le vittime principali della crisi contemporanea, che è crisi economica, ma anche e soprattutto crisi di valori e, in particolare, crisi di relazioni; nello stesso tempo, proprio i giovani sono risorsa che non possiamo permetterci il lusso di tenere in *standby*, continuando a considerarli “il futuro della società”. Vedo sempre più difficile, per la Chiesa e non solo, pensare di poter ridare corpo ai valori attraverso un acritico ritorno al passato: la strada mi sembra, piuttosto, quella che porta a farsi carico della trasmissione di un sistema credibile di valori, che possa essere intercettato e fatto proprio dai nostri giovani. E, su questo fronte, il sistema della comunicazione ha una responsabilità enorme, a partire dallo sguardo che propone sul mondo e sulla vita.

I cattolici, a loro volta, quale ruolo sono chiamati a giocare in questa operazione, che in fondo è una forma di “educazione alla vita buona del Vangelo”?

Ecco la *notazione*. Non scopro niente di nuovo se ricordo il ruolo svolto dai cattolici, in tempi molto diversi dai nostri, nella grande RAI del passato. Evocandolo, non intendo affatto mostrarmi nostalgico di egemonie più o meno esplicitamente esercitate né di un controllo politico degenerante e degenerato. Ricordando il ruolo dei cattolici nel tenere alta la qualità della comunicazione della RAI, vorrei soltanto invitarvi – con urgenza – a prendere le distanze e a scrollarvi di dosso una sorta di

“sindrome dell’imbarazzo”, che troppo spesso sembra aver catturato alcune fasce del mondo credente e che porta ad avallare la dissociazione tra fede e cultura.

Non mi dispiacerebbe, a questo proposito, essere testimone di un sussulto di orgoglio che porti a riscoprire una presenza di *lievito* da parte dei credenti.

Sarete lievito, se saprete spendervi e investire le vostre migliori energie per interessare relazioni vere e suscitare domande reali, più che pretendere di dispensare risposte frettolose e compiacenti.

Sarete lievito, se con il vostro servizio, saprete aiutarci ad abitare in maniera critica questo nostro tempo, piuttosto che ridurvi a proporci modelli condivisi perché tristemente scontati nella loro ripetitività.

Attenti, però: non ci si inventa, non ci si improvvisa “lievito”, capace di far fermentare la pasta; né mi sembra che la cultura prevalente lo faciliti, soprattutto se prendiamo atto del fatto che l’aria che respiriamo – anche col contributo dei media nel loro complesso – sta determinando una nuova visione dell’uomo e della cultura, che ignora la dimensione interiore e trascendente della persona: sempre più l’identità si trasforma in maschera e l’interiorità rischia d’inaridirsi nel narcisismo e, quindi, nell’autoreferenzialità.

Mi chiedo – e so che la domanda ci accomuna – se siamo costretti ad assistere rassegnati e impotenti a tale disgregazione o se, come credenti – e credenti impegnati nel mondo della comunicazione – non possediamo i mezzi per invertire la rotta.

Negli ultimi tempi concetti come “qualità, valore sociale, concorrenza creativa, diritto di cittadinanza, servizio pubblico universale” – di cui sin dagli esordi la radiotelevisione italiana aveva fatto il proprio marchio di fabbrica, prima di smarrirne in parte il senso – sono diventati i perni dell’autoriforma di uno dei più grandi poli medial pubblici del mondo, la BBC, alla quale a più riprese si è guardato come modello di paragone per un possibile ripensamento dell’assetto del nostro sistema pubblico.

Oggi Oltremanica non si parla più di consumo televisivo, ma di diritto di cittadinanza. Non si pensa a importare *format* dall’estero, ma a produrre contenuti di elevata qualità disponibili universalmente per tutti i cittadini multiplatforma digitale. E per definire la qualità è stata addirittura coniata, con precisione britannica, una

definizione *ad hoc*: “La tv di qualità è fatta di idee innovative, con programmi che fanno riflettere, con alti standard di gusto e decenza e con un’elevata percentuale di programmi originali”.

In proposito, è stato chiaro Papa Francesco il 18 gennaio, nel corso dell’udienza tenutasi nell’aula Paolo VI per festeggiare i 90 anni della radio ed i 60 della tv: «La qualità etica della comunicazione – ha ricordato davanti a vertici e dipendenti della Rai – è frutto di coscienze attente, non superficiali, sempre rispettose delle persone, sia di quelle che sono oggetto di informazione, sia dei destinatari del messaggio. Ciascuno, nel proprio ruolo e con la propria responsabilità, è chiamato a vigilare per tenere alto il livello etico della comunicazione».

Nelle parole del Santo Padre, che mi permetto di richiamare e fare mie in questa sede, è contenuta anche un’esigente proposta: «Il fare memoria di un passato ricco di conquiste – sottolinea Papa Francesco – ci chiama a un rinnovato senso di responsabilità. La vostra professione, oltre che informativa, è formativa, è un servizio pubblico, cioè un servizio al bene comune».

Sono convinto che avete tutte le carte in regola per rispondere con generosità e competenza a questa missione.

Mons. Nunzio Galantino

Segretario Generale CEI